

TRA OTTOCENTO E NOVECENTO: QUADRO STORICO

ITALIA: IL CAMMINO UNITARIO VERSO LA MODERNITÀ

La riorganizzazione dello Stato e il fenomeno dell'emigrazione

Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'Italia si trova ad affrontare la riorganizzazione delle sue istituzioni; tale riorganizzazione investe la vita politica, economica e sociale.

Dopo la conclusione del processo risorgimentale, segnato da importanti tappe storiche (1861: **unità d'Italia**; 1866: annessione del **Veneto**; 1870: conquista di **Roma** e trasferimento della capitale da Firenze a Roma nel 1871), la classe dirigente della neonata monarchia italiana è costretta a fare i conti con i gravi problemi di un territorio caratterizzato da **profonde divisioni regionali** e da una complessiva **arretratezza economica**, dovuta a diversi fattori: la carenza di vie di comunicazione, scuole e infrastrutture; la condizione di analfabetismo e di povertà della maggioranza della popolazione; la forte impronta agricola dell'economia di molte aree del Paese e, in particolare, la grande diffusione del latifondismo nel Sud; l'estrema debolezza del settore industriale, per lo più concentrato in Piemonte e Lombardia; non da ultimo, fenomeni di malcontento e ribellione come il **brigantaggio**, presente soprattutto nel Meridione, che costituisce una vera minaccia per la stabilità delle nuove istituzioni.

L'emergenza più significativa è dunque lo **squilibrio** fra un Nord avviato, seppur a fatica, verso un processo di industrializzazione, in linea con altri Paesi europei, e un Sud ancorato a un sistema agricolo arretrato.

I governi che si succedono alla dirigenza del Paese fino alla fine del XIX secolo non riescono ad avviare un processo di vera crescita e risanamento. La **Destra storica**, che resta al potere dal 1861 al 1876, si limita a far propria una politica conservatrice che mira al mantenimento dei privilegi della classi più elevate; anche la **Sinistra storica**, che sale al governo dal 1876 con **Agostino Depretis** (1813-1887), stenta a realizzare il suo pur progressista programma, logorata dalla prassi parlamentare del cosiddetto **trasformismo** – la pratica che consiste nel cercare maggioranze parlamentari sempre diverse per mantenere salde le redini del governo, anche a costo di accordi, con-

cessioni e favori a distanti orientamenti ideali e politici. Ad aggravare la situazione si aggiunge la pesante politica repressiva del successore di Depretis, **Francesco Crispi** (1819-1901), che soffoca nel sangue le agitazioni contadine, le manifestazioni dei Fasci dei lavoratori in Sicilia nel 1892-94 e i moti di Luni-giana nel 1894.

Arretratezza e disparità economica e sociale fra Nord e Sud determinano un altro fenomeno di grande rilievo per l'Italia, ossia l'**emigrazione** verso Paesi europei ed extraeuropei, considerata una via di fuga per sfuggire alla fame e alla miseria. Il fenomeno si fa particolarmente consistente nel ventennio 1880-1900, in cui si contano circa due milioni di emigranti. Tra il 1876 e il 1915, oltre 14 milioni di italiani emigrano verso i Paesi europei (6 milioni) e transoceanici (8 milioni).

Velleità imperialistiche e questione sociale

L'ultimo ventennio del secolo vede l'accentuarsi del travaglio politico e sociale, in margine ai tentativi rivoluzionari di nascenti formazioni anarchiche e alle avventure imperialistiche coloniali, già avviate dal governo Depretis, con l'occupazione di alcuni territori sul Mar Rosso sottratti all'Impero etiopico (Dogali, 1887), e successivamente intraprese anche da Crispi in Eritrea (1889) e di nuovo in Etiopia, ma sempre fallite (ad **Amba Alagi** nel **1895** e ad **Adua** nel **1896**). Le imprese coloniali, che peraltro suscitano aspre polemiche popolari e movimenti di piazza, rappresentano un tentativo fallimentare di emulare un vasto fenomeno imperialista che si sta manifestando in tutta Europa.

La politica coloniale italiana, seppure velleitaria, è favorita da un certo sviluppo delle attività industriali, soprattutto dei settori metallurgico, meccanico e tessile, e dallo sfruttamento di nuove fonti di energia, quindi dal rafforzamento delle imprese, che permette di collegare il Settentrione italiano agli altri grandi Paesi europei.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento le dinamiche interne al mondo del lavoro e della fabbrica e i fermenti sociali che caratterizzano una popolazione in rapido mutamento evidenziano anche in Italia la nascita della cosiddetta "**questione sociale**". Il confronto tra mondo capitalista e mondo operaio e proletario si fa

più aspro, grazie al notevole aumento del numero di lavoratori nell'industria e alla conseguente crescita del movimento sindacale e di una coscienza di classe. La fondazione del Partito dei lavoratori italiani, nel 1892, di cui **Filippo Turati** è uno dei padri fondatori, riorganizzato nel 1895 con il nome di **Partito socialista italiano**, è un emblematico segnale di questo fenomeno. Gli operai nelle fabbriche e i contadini braccianti nelle campagne organizzano forme di protesta sempre più efficaci, formano movimenti strutturati e riescono sempre meglio a incidere nella vita politica del Paese.

Non a caso il papa **Leone XIII** emana nel 1891 l'enciclica **Rerum novarum**, con la quale la Chiesa si inserisce ufficialmente e prende posizione nel dibattito politico-sociale che anima il Paese. All'enciclica seguirà tutta una serie di interventi ed iniziative da parte del mondo cattolico. **Giuseppe Toniolo** si batte per la presenza attiva dei cattolici nel mondo moderno e fonda numerose riviste (fra cui nel 1893 la "Rivista internazionale di scienze sociali"), ed è il primo a parlare di "democrazia cristiana", coniugando evidentemente l'aspetto spirituale religioso a quello politico civile; **don Romolo Murri** fonda a Roma, nel 1898, "Cultura sociale", destinata a diventare la più importante rivista di democrazia cristiana, e dà vita a una feroce polemica nei confronti delle posizioni conservatrici; **don Davide Albertario** si mette in evidenza per l'impegno sociale a fianco delle fasce di popolazione più povere e, nel 1898, viene arrestato per aver partecipato ai moti socialisti; **don Luigi Sturzo**, infine, nel 1919 fonda in Sicilia il **Partito popolare italiano**, grazie al quale i cattolici fanno il loro ingresso ufficiale nell'arena politica italiana. Del resto, la partecipazione del mondo cattolico alla vita

politica va di pari passo con i progressi delle organizzazioni dei lavoratori, che nel 1906 danno vita alla **Confederazione generale del lavoro** (CGL).

L'Italia giolittiana

Al termine del governo Crispi (1896) si succedono anni convulsi, caratterizzati da governi di brevissima durata e violente agitazioni popolari soffocate nel sangue, che culminano nel 1900 con l'assassinio a Monza del re Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresci, venuto dall'America per vendicare i caduti nelle dure repressioni dell'esercito. L'Italia dell'ultimo decennio dell'Ottocento mette dunque in mostra tutta la sua arretratezza dal punto di vista della legislazione sociale.

Con l'inizio del XIX secolo si apre, però, una stagione nuova, che coincide con l'ascesa al governo di **Giovanni Giolitti** (1842-1928), una figura di particolare rilievo, tanto che gli storici definiscono *età giolittiana* il quindicennio che lo vede protagonista della scena politica italiana, contribuendo in modo significativo al consolidamento dello Stato liberale. L'opera di Giolitti – già primo ministro fra il 1891 e il 1893, ministro dell'Interno del gabinetto Zanardelli nel 1901, di nuovo primo ministro (salvo brevi interruzioni) dal 1903 al 1914 – è piuttosto controversa nel giudizio degli storici, poiché la sua politica da un lato dà impulso alla modernizzazione dello Stato, con una serie di importanti riforme che coinvolgono anche la legislazione sociale, dall'altro si caratterizza per un sostanziale compromesso con le forze politiche conservatrici.

Da una posizione di illuminato liberalismo borghese, Giolitti comprende che la questione sociale italiana non va risolta attraverso le

Focus

RERUM NOVARUM

Rerum novarum è il titolo di un'enciclica – ossia una lettera pastorale pubblicata dal papa – promulgata il 15 maggio 1891 da Leone XIII, con la quale per la prima volta la Chiesa cattolica prende posizione in merito alle questioni sociali di quegli anni. In quel momento storico, infatti, il movimento cattolico è diviso in diverse correnti sulla posizione da assumere nei confronti del capitalismo. C'è chi opta per un avvicinamento al movimento socialista, tentando così una mediazione con l'ateismo professato dai marxisti; altri cattolici auspicano una sostanziale adesione alla cultura del progresso liberale e del *laissez faire*. In questa complessa cornice, l'originalità dell'enciclica risiede nella sua mediazione: il papa, ponendosi esattamente a metà strada fra le parti, ammonisce i lavoratori a non ricorrere alla lotta di classe, ossia ad azioni rivoluzionarie contro i detentori della ricchezza; al contempo chiede ai datori di lavoro di mostrare maggiore sensibilità verso le rivendicazioni operaie, riconoscendo i diritti sindacali e l'aspirazione a salari più equi e a un livello di vita più dignitoso. Il papa invita le parti sociali a cooperare in armonia e accordo, auspicando la creazione di associazioni sia di soli operai sia miste di operai e padroni. Invita, infine, gli operai cristiani a costituire proprie società piuttosto che aderire a un'*organizzazione contraria allo spirito cristiano e al bene pubblico*.

L'enciclica sarà col tempo considerata il caposaldo del pensiero politico e sociale della Chiesa.

repressioni militari, né attraverso concessioni paternalistiche, ma mediante un progetto di conciliazione fra le diverse parti sociali. In tal senso, il suo governo apre una stagione di maggiore dialogo fra mondo sociale e mondo capitalista, realizzando una serie di importanti **riforme** per la tutela dei diritti dei lavoratori: le leggi a tutela del **lavoro femminile e minore**, la statalizzazione dell'**istruzione elementare obbligatoria** e gratuita, la legge istitutiva del **suffragio universale maschile** (1912), limitato ai soli alfabeti oltre i 21 anni. Tuttavia, in altri casi i suoi progetti falliscono, come per la mancata riforma fiscale del 1902 o per le contraddizioni in merito al diritto di sciopero (Giolitti, infatti, favorisce la libertà di sciopero nei casi di rivendicazioni economiche, ma poi reprime e osteggia gli scioperi che hanno motivazioni politiche). Giolitti attua compromessi e alleanze, in un atteggiamento di oscillazione fra conservatorismo e riformismo caratterizzato da rapidi mutamenti di alleanze, secondo la cosiddetta pratica del "trasformismo", di cui già Agostino Depretis alla fine dell'Ottocento era stato un significativo rappresentante. In tal senso, uno dei principali punti controversi dell'azione politica di Giolitti è la sua posizione nei confronti del Meridione: egli si concentra sullo sviluppo delle regioni settentrionali – proprio nel periodo giolittiano assistiamo al decollo industriale dell'Italia – e non prende iniziative di rilancio della stagnante condizione di quelle meridionali, per garantirsi l'appoggio dei latifondisti. Un altro elemento negativo che caratterizza l'Italia giolittiana è la rottura dell'alleanza con i socialisti moderati e riformisti, che li spinge verso posizioni più estremiste, massimaliste e rivoluzionarie.

Negli ultimi anni di governo, infine, Giolitti impegna l'Italia nella **guerra per la conquista della Libia** (1911-1912), frutto dell'alleanza

con i grandi industriali in cerca di nuovi mercati e i gruppi imperialisti nazionalisti. Tale iniziativa, oltre a non procurare vantaggi economici per il Paese, avvia inesorabilmente l'Italia verso la stagione dell'interventismo nella Prima guerra mondiale, peraltro da Giolitti decisamente osteggiato.

■ DALL'IMPERIALISMO DI FINE OTTOCENTO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

■ Nazionalismo, colonialismo e imperialismo

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si determina in tutte le società industriali europee una forte spinta nazionalistica, che apre alle maggiori potenze la strada verso una fase di espansionismo e competizione per nuovi mercati coloniali. Nell'arco di tale breve periodo, i territori soggetti alle maggiori potenze europee vengono enormemente ampliati. Questo fenomeno di nuovo colonialismo, a differenza di altri movimenti di conquista del passato, ha per protagonisti diretti gli Stati nazionali e si pone come obiettivo il controllo delle risorse dei continenti, l'apertura di nuovi mercati per le industrie nazionali – sempre più dominate dalla concentrazione del capitale in cartelli e grandi imprese – e la diffusione della civiltà europea intesa come civiltà "superiore".

Oltre alle imprese coloniali italiane già ricordate in Eritrea, Etiopia e Libia, in questo scenario si distinguono soprattutto l'Impero tedesco, la Francia e l'Inghilterra. L'**Impero tedesco** nel corso degli anni Ottanta acquisisce Camerun, Togo, l'Africa sudoccidentale e la Nuova Guinea. La **Francia** consolida ed estende la propria influenza e i propri domini coloniali in Africa occidentale e in Indocina. È tuttavia l'**Impero britannico** che assurge al ruolo di grande

NAZIONALISMO

Il termine *nazione* è di matrice settecentesca. L'idea moderna di nazione nasce, infatti, con Jean-Jacques Rousseau, nell'ambito del dibattito illuminista sulla gestione dello Stato, da sottrarre al dominio personale del principe e da conferire al popolo.

Il nazionalismo è un'ideologia affermatasi attorno alla metà del XIX secolo, che celebra l'idea di nazione intesa come collettività omogenea, come deposito di valori tradizionali ed esclusivi di un popolo, come patrimonio culturale e spirituale caratteristico di un territorio.

Nell'accezione negativa che ha assunto oggi, il termine è già usato dal filosofo tedesco Adam Weishaupt e dall'abate Augustin Barruel nelle *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (1798), come rifiuto e disprezzo per gli stranieri e, in questo senso, opposto al cosmopolitismo settecentesco illuminista. Diventa di uso comune solo negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando si coniuga a un aspetto più aggressivo e irrazionalistico, diventando così una forma di legittimazione dell'imperialismo coloniale di molti Paesi e della conseguente spartizione dei territori conquistati.

potenza coloniale: esso comprende Canada, India, Australia, Nuova Zelanda, circa la metà del continente africano, incluso l'Egitto, la cui importanza strategica, dopo l'apertura del canale di Suez, è notevolmente aumentata. Il primo Paese ad aprirsi una via commerciale con la Cina, la Gran Bretagna, nei primi decenni del XX secolo, arriverà ad essere **la prima superpotenza mondiale**, dominando circa il 25% delle terre abitabili del pianeta, pari a 36 milioni di chilometri quadrati.

Sulla scena mondiale fanno la loro entrata anche Stati Uniti e Giappone, Paesi destinati anch'essi a rivestire in breve un ruolo di primo piano in ambito internazionale. Il **Giappone** scende in campo principalmente in funzione antirusa, per il controllo delle regioni del Sud-Est asiatico, infliggendo all'Impero zarista una dura sconfitta e ottenendo il controllo della Corea. Gli **Stati Uniti** avviano una politica tesa ad ottenere il controllo del Centro America, a difesa degli interessi nazionali. La grande ascesa economica permette al Paese di emergere a livello mondiale, alla fine del secolo, come grande potenza industriale, superando per produzione il primato di Inghilterra e Germania.

Verso la guerra

All'inizio del XX secolo il continente europeo è attraversato da **molteplici tensioni** che rendono difficili i rapporti tra le principali potenze e che riguardano sia gli equilibri all'interno del continente sia la competizione per la conquista delle colonie e il controllo dei mercati internazionali.

Francia e Germania si contendono il controllo delle regioni dell'Alsazia e della Lorena, ricche di carbone, e consumano una secolare contesa politica e ideologica fin dalla guerra franco-

prussiana del 1870; Germania e Inghilterra si contendono l'influenza egemonica nel nord Europa, attorno a quelle preziose rotte marittime e commerciali che portano verso l'Oceano Atlantico; l'Impero austro-ungarico e la Russia mirano al controllo della regione balcanica, importante dal punto di vista strategico e per le ingenti risorse minerarie. A questo si aggiungono focolai di proteste irredentiste, disseminate nell'area centroeuropea, nei territori occupati dall'Impero asburgico.

Il diffuso clima di insicurezza aveva già portato alla formazione di due sistemi di alleanze contrapposte: la **Triplice Alleanza** tra Germania, Austria e Italia, e la **Triplice Intesa**, tra Gran Bretagna, Francia, Russia.

Nella polveriera europea pronta ad esplodere, l'evento scatenante, il cosiddetto *casus belli*, la miccia che fa scoppiare la Prima guerra mondiale è l'uccisione a **Sarajevo**, il 28 giugno 1914, dell'arciduca **Francesco Ferdinando**, erede al trono degli Asburgo, e di sua moglie, da parte di uno studente bosniaco di nome Gavrilo Princip, membro di un'organizzazione irredentista che ha la sua base operativa in Serbia.

Da questo atto seguono l'entrata in guerra, nel giro di poche settimane, di tutte le principali potenze europee: l'Austria dichiara guerra alla Serbia, ritenuta responsabile dell'attentato; la Russia, che protegge la Serbia, mobilita il suo esercito provocando la reazione della Germania, alleata dell'Austria, cosicché il 3 agosto 1914 la Germania dichiara guerra alla Russia e alla Francia. Il 5 agosto, dopo che le truppe tedesche invadono il Belgio, contravvenendo agli accordi internazionali di neutralità di quel territorio, anche la Gran Bretagna scende in campo contro i cosiddetti imperi centrali (Germania e Austria).

IRREDENTISMO

Parole chiave: Il movimento irredentista nacque e si diffuse nell'ultimo trentennio dell'Ottocento in funzione antiaustriaca, con il compito di promuovere il completamento dell'unità nazionale mediante l'acquisizione di territori "italiani" rimasti sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico (dette terre *irredente*, cioè non liberate, non salvate, ancora soggette al dominio straniero): il Trentino e la Venezia-Giulia.

Tra le personalità più famose che sposarono la causa dell'irredentismo e che pagarono con la vita l'opposizione al governo austriaco ricordiamo Guglielmo Oberdan (1858-1882), Cesare Battisti (1875-1916), Damiano Chiesa (1884-1916), Nazario Sauro (1880-1916).

La Grande guerra

Il conflitto si configura, fin dall'inizio, come **una guerra senza precedenti nella storia**, sia per il **numero degli eserciti** scesi in campo (e la successiva estensione su scala mondiale), sia per la novità degli **armamenti** (gas, aerei, carri armati, sottomarini, armi chimiche), sia per il **coinvolgimento dell'intero tessuto sociale ed economico** dei Paesi coinvolti nel conflitto, tant'è che si parla di militarizzazione della società e di **"guerra totale"**.

Altra peculiarità della Grande guerra è il carattere di guerra di posizione o di logoramento. Nonostante il comando militare tedesco e quello austriaco sperassero di risolvere rapidamente il conflitto, mettendo in atto una guerra di movimento basata su attacchi improvvisi e massicci, presto esso vede contrapporsi schieramenti avversari praticamente immobili, che si affrontano in una serie di sanguinosi attacchi non risolutivi, dove la vera protagonista è la **trincea**, la più primitiva e semplice fra le fortificazioni difensive. Si tratta di un fossato scavato nel terreno per mettere i soldati al riparo dal fuoco nemico, che diventa ben presto un rifugio permanente, dove i soldati trascorrono giornate monotone e logoranti, che gettano i combattenti in uno stato di torpore e di apatia mentale. Soldati e ufficiali restano nelle trincee senza ricevere il cambio per intere settimane e vivono in condizioni igieniche deprecabili, senza potersi lavare né cambiare, esposti al caldo, al freddo, alle intemperie.

Interventisti e neutralisti in Italia

In questa complessa cornice europea, l'Italia assume una posizione confusa: il 2 agosto 1914, a guerra appena scoppiata, il governo presieduto da **Antonio Salandra** dichiara la **neutralità** del Paese, giustificata dal carattere difensivo della Triplice Alleanza; una volta scartata l'ipotesi di scendere in campo a fianco degli Imperi centrali, in alcuni settori politici comincia a prendere forma l'idea di un'**entrata in guerra contro l'Austria**, per portare a compimento il faticoso processo risorgimentale, unendo alla patria Trento e Trieste.

Portavoce della **linea interventista** sono i gruppi e i partiti della sinistra democratica: i repubblicani, i radicali e i socialriformisti, e naturalmente le associazioni irredentiste, a cui si aggiungono frange estremiste del movimento operaio. Più prudente è l'adesione all'intervento da parte dei gruppi liberal-conservatori, che hanno i loro riferimenti politici nel primo ministro Salandra e nel ministro degli esteri Sidney Sonnino. L'ala più consistente dello schieramento liberale, quella che fa capo a

Giovanni Giolitti, è però schierata su una **linea neutralista**, sostenuta dall'altra importante frangia popolare e politica del mondo cattolico (il nuovo papa Benedetto XV appena salito al soglio pontificio assume una posizione decisamente pacifista).

Ciò che in definitiva decide l'esito dello scontro fra neutralisti ed interventisti in Italia è la posizione del capo del governo e del ministro degli esteri, cioè degli uomini cui spetta, a norma dello Statuto, il potere di scegliere il destino militare del Paese: sono Salandra e Sonnino che il 26 aprile 1915, con il solo avallo del re, senza informare né il Parlamento né gli altri membri del governo, accettano la proposta dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) e firmano il cosiddetto **Patto di Londra**, la cui clausola principale prevede che l'Italia, in caso di vittoria, ottenga il Trentino, il sud Tirolo fino al confine naturale del Brennero, la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana e una parte della Dalmazia, con numerose isole adriatiche.

L'anno della svolta: il 1917

La Prima guerra mondiale si protrae nel segno della crisi per le potenze dell'Intesa fino al 1917, un anno molto difficile in cui si accentuano rivolte popolari, atti di insubordinazione delle truppe e, in generale, si intensifica un'atmosfera di scoraggiamento e stanchezza.

In quello stesso anno in Russia uno sciopero generale degli operai di Pietrogrado si trasforma in un'imponente manifestazione politica contro il regime zarista, che porta alla **Rivoluzione russa** e al conseguente ritiro della potenza dal conflitto.



Soldati italiani impegnati nello scavo delle trincee sulle Alpi.

Sempre nel 1917 l'armata austriaca, rinforzata da sette divisioni tedesche, attacca le linee italiane sull'alto Isonzo e le sfonda nei pressi del villaggio di **Caporetto** (24 ottobre), infiltrandosi in profondità in Friuli.

Ma è anche l'anno in cui, in aprile, **gli Stati Uniti entrano in guerra a fianco dell'Intesa**, dando al conflitto, per volontà del presidente Woodrow Wilson, una nuova connotazione ideologica democratica. Wilson dichiara, infatti, che gli Stati Uniti non avrebbero combattuto in vista di particolari rivendicazioni territoriali, ma con il solo obiettivo di ristabilire la libertà dei mari violata dai tedeschi, di difendere i diritti delle nazioni, di instaurare un nuovo ordine internazionale basato sulla pace e sull'accordo fra i popoli. Nel gennaio 1918 il presidente americano precisa queste linee ispiratrici in un organico programma di pace in quattordici punti. Grazie alla decisiva superiorità militare americana, **nel novembre del 1918 la Prima guerra mondiale si conclude** con la vittoria dell'Intesa, che si risolve, per quanto riguarda l'Italia, nella battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre 1918).

La Conferenza di pace di Versailles

Alla Conferenza di pace che si tiene a Versailles dal gennaio al giugno 1919 il compito dei vincitori si rivela assai arduo. Le **dure condizioni imposte alla Germania** (la perdita di Alsazia e Lorena, l'abolizione del servizio di leva, la rinuncia alla marina da guerra, una consistente riduzione dell'esercito, il pagamento di un elevato debito di guerra ai Paesi

vincitori, la smilitarizzazione della valle del Reno) sono in evidente contrasto con l'ideale di una convivenza pacifica. La carta dell'Europa, inoltre, viene profondamente mutata, in conseguenza della definitiva **dissoluzione dell'Impero asburgico**. Nelle intenzioni di Wilson, ad assicurare il rispetto dei trattati di pace e la salvaguardia della pace in Europa e nel mondo deve provvedere la **Società delle Nazioni**, un nuovo organismo sovranazionale, che prevede nel suo statuto la rinuncia da parte degli Stati membri alla guerra come soluzione dei contrasti, il ricorso all'arbitrato, l'adozione di sanzioni economiche nei confronti degli Stati aggressori.

Tuttavia per l'Italia si tratta della cosiddetta **"vittoria mutilata"**, un'espressione coniata dal poeta Gabriele d'Annunzio: la delegazione italiana alla Conferenza di Versailles, capeggiata dal presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando e dal ministro degli esteri Sonnino, ottiene infatti solo in parte i compensi territoriali previsti dagli accordi di Londra del 1915, incontrando l'opposizione degli alleati, in particolare di Wilson. Il Trentino, l'Alto Adige, l'Istria e la Venezia Giulia sono annesse al Regno italiano; la città di Fiume e la costa della Dalmazia al Regno di Jugoslavia. Nell'aprile del 1919, per protestare nei confronti dell'atteggiamento del presidente americano, Orlando e Sonnino abbandonano Versailles e fanno ritorno in Italia, accolti da imponenti manifestazioni patriottiche, ma un mese dopo si vedono costretti a tornare a Parigi per subire un ulteriore smacco. L'Italia non avrà né Fiume né la Dalmazia.

Focus

GLI INTELLETTUALI ITALIANI E LA GUERRA

Gli intellettuali italiani, in merito alla questione dell'interventismo nella Prima guerra mondiale, prendono posizioni diversificate. Tra gli interventisti più decisi vi sono gli intellettuali che gravitano attorno alle riviste "Il Leonardo", "La Voce", "Lacerba", fra i quali spiccano i Futuristi e in particolare Filippo Tommaso Marinetti, che definisce la guerra *sola igiene del mondo*. Allo stesso modo Giovanni Papini, sulle pagine di "Lacerba", esalta il *caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di lacrime materne*, così come Gabriele d'Annunzio matura una forma di incitamento alla violenza e alla tecnica squadrista che si esemplificherà nel futuro fascismo. Alla base ideologica della posizione degli interventisti si riconosce, senza dubbio, la ventata di irrazionalismo che investe tutta l'Europa, mutuata dalla filosofia di Friedrich Nietzsche, dove si esalta il vitalismo attivistico e il disprezzo del pacifismo borghese.

Fra gli intellettuali neutralisti ricordiamo invece il filosofo Benedetto Croce, che denuncia la matrice irrazionalistica delle posizioni degli interventisti e richiama gli uomini di cultura a non tradire il loro dovere, ossia la difesa degli eterni valori dello spirito e dell'umanità.